

Presentazione di: Lucia Frattarelli Fischer, *San Tommaso in Ponte. Microstoria di una chiesa pisana. 1160-2021*, Pisa: Edizioni ETS 2021.

[Chiara Franceschini, 15.09.2021, Pisa, Collegio Universitario Figlie di Maria Ausiliatrice]

Questo libro “accurato e amorevole” di Lucia Frattarelli Fischer (riprendo gli aggettivi dall’*Introduzione* di Salvatore Settis), pubblicato con grande cura editoriale, bella impaginazione e illustrazioni di qualità dalle Edizioni ETS, è formidabile anche solo per un aspetto: la capacità dell’autrice di saper raccontare, in meno di 90 pagine (per la precisione 89), la storia millenaria (ben dieci secoli compresi tra il XII e il XXI secolo) e finora sconosciuta a tutti, o quasi tutti, i pisani di un micro-luogo: la chiesa di San Tommaso in Ponte, che per iniziativa dell’omonima Associazione sta adesso tornando a nuova vita.

San Tommaso in Ponte. Microstoria di una chiesa pisana. 1160-2021, il titolo del volume, annuncia quindi perfettamente ciò che il libro promette, ma al tempo stesso nasconde – per così dire – due elementi fondamentali e appassionanti che sostanziano tutto il lavoro. Parlerò quindi di questi due punti, per invogliare ancor più tutti i presenti a entrare nelle pagine di questo bel libro:

Primo, il libro non offre solo una “microstoria”, ma anche una “micro-geografia”;

Secondo, e più importante, il fatto che questa non è una singola “storia” ma sono invece molte, anzi moltissime, “storie” che si intrecciano in queste pagine: e sono soprattutto e primariamente storie di donne.

(1) In breve, sul primo punto: “microstoria” vs “micro-geografia.” Il titolo dato da Lucia al libro riecheggia volontariamente (o almeno credo: e questa è una domanda per Lucia) il titolo di una gloriosa collana di studi storici diretta per un decennio tra il 1981 e il 1991 da due storici italiani (Giovanni Levi e Carlo Ginzburg): la collana “microstorie”. La

“microstoria” è definita come un’osservazione su piccola scala (o al microscopio) che, attraverso l’identificazione "di dettagli significativi non immediatamente evidenti in superficie", è in grado di avvicinarsi a “domande e questioni generali” (Levi, 2020) che tuttavia non hanno sempre risposte generalizzabili.

In questo senso, il libro di Lucia è a tutti gli effetti una “microstoria”: l’osservazione è su piccola scala, ma i “piccoli” eventi narrati rivelano domande e questioni più ampie: le trasformazioni storiche e materiali che hanno attraversato questa città in dieci secoli, così come tutte trasformazioni sociali che, pure, hanno attraversato i dieci secoli in questione, fino all’odierno impegno dell’Associazione San Tommaso. Attraverso la storia di questo piccolo luogo, Lucia rievoca, così, con grande maestria, il passaggio di Pisa da grande capitale marittima e fluviale, collocata tra due fiumi (su questo sentiremo a breve Gabriella Garzella), a città sottoposta, sconfitta e, in parte, spopolata (efficace la descrizione di questa zona della città nel Cinquecento come un’area “quasi disabitata e poco frequentata” a causa “della diminuzione della popolazione e della grande crisi economica seguite alla ribellione della città e alla guerra che ne derivò tra il 1494 e il 1509” e l’osservazione, riportata da Lucia, del visitatore apostolico Laurentini che nel 1570 trovò tutte le chiese del quartiere di Ponte “dirute” e male amministrate), fino alle imprese ricostruttive di età granducale e poi alla *renovatio* pisana del Settecento (con gli innovativi *design* dell’architetto Ignazio Pellegrini, figg. 17-20), cui seguì la soppressione degli enti religiosi alla fine del Settecento, la ripresa e i salvataggi ottocenteschi della chiesa, e fino alle iniziative rinnovatrici del Cardinal Maffi e l’affidamento del complesso monumentale alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ovvero l’istituto per l’educazione femminile fondato da Don Giovanni Bosco nel 1872. Nel libro di Lucia questa grande storia è narrata attraverso le vicende materiali non solo della chiesa di San Tommaso, ma di tutto un isolato – quello compreso tra via San Giuseppe, via Capponi e

via San Tommaso. In questo senso, il libro è anche una “micro-geografia” di cui l’autrice (lei stessa abitante “tra queste mura”) studia e racconta i cambiamenti nel tempo, fino ad arrivare, per esempio, alla precisissima “Pianta dell’antica e soppressa Fabbrica del monastero di San Giuseppe” del 1834 (illustrata a p. 63, fig. 27) dove molti dei presenti (se, appunto, abitano in questo isolato) possono riconoscere le proprie case e i propri giardini, che prima appartenevano al monastero di San Giuseppe. È questo solo un piccolo esempio per dire come la storia minuta ricostruita da Lucia ci fornisce anche una topografia e stratigrafia storica di una zona di Pisa, così come una sorta di “archeologia” del nostro quotidiano. Una storia, insomma, in cui non solo l’elemento temporale ha molta importanza, ma anche quello spaziale e topografico dei restauri, rimaneggiamenti, accorpamenti, soppressioni e trasformazioni, che potrebbe servire da esempio per la storia ancora da scrivere di molti altri luoghi pisani ripetutamente “abbandonati”, “recuperati” e nuovamente magari caduti in disuso nella lunga storia di questa città e fino a tempi recenti. Qui gli esempi da fare sarebbero moltissimi: per restare in Santa Maria (ex-Ponte), si pensi all’attuale area dell’Ospedale di Santa Chiara: cosa ne sarà esattamente? O a piazza delle Vettovaglie, tante volte risistemata e abbandonata eccetera eccetera. Tutti luoghi che si presterebbero ad altrettante “microstorie” e “micro-geografie” sociali e umane come quella raccontata qui. Ma torniamo a San Tommaso, o meglio al monastero di Santa Maria Maddalena.

(2) Mi preme infatti giungere al mio secondo punto, che è per me il più importante. Ho detto prima che questa non è una singola “storia”, ma sono molte, anzi moltissime “storie” che si intrecciano in queste pagine. E che anzitutto è un insieme di tante storie di donne: per parlare solo di santi, accanto a San Tommaso, ci sono infatti Maria Maddalena, prima, (immagine guida di tutte le meretrici pentite secondo la logica della prima età

moderna), e Maria Ausiliatrice (patrona della famiglia salesiana), dopo; e per parlare invece di “luoghi” e “persone”, accanto alla chiesa, c’è appunto la storia il Monastero delle Convertite (da cui il più recente nome della chiesa San Tommaso delle Convertite), ovvero tante storie di donne e di vite individuali e collettive, che Lucia, da par suo, ovvero da storica delle minoranze e della diversità culturale con una grandissima esperienza di studi di storia urbana e sociale, ci racconta in queste pagine.

La stessa autrice rivela nei suoi ringraziamenti che questo è in effetti il nucleo originario del libro: rievocando l’esatta data nonché il luogo di nascita dell’idea del volume – da Salza, il 18 novembre 2019 dell’era ante-covid – Lucia racconta che si offrì “di documentare il legame tra l’antica chiesa e il monastero delle Convertite fondato nel 1610 dalla granduchessa Cristina di Lorena”. Ed ecco il nucleo del libro: la storia delle “meretrici convertite”, tratte, come scrisse l’Arcivescovo di Pisa nel 1615, “dalle miserie della vita passata, e dalla bruttezza del peccato” per essere “chiamate al perfetto stato della Religione, dove con gran tranquillità e pace di spirito e d’animo”, potranno “servire a Sua Divina Maestà, essendo di vasi d’ira, diventate vasi di misericordia”, ed essere così finalmente condotte “senza smarrire la diritta strada, o senza in essa inciampare” “al desiderato porto di salute”. Un’immagine—quella del porto—che evoca anche la centralità della Toscana negli scambi marittimi del tempo, che sicuramente avevano incrementato anche il ricorso per molte al meretricio come unica via di sopravvivenza. Le parole che ho appena letto dell’Arcivescovo (Francesco Bonciani), dal testo di dedica dei *Capitoli, Costituzione et Regole per le Convertite di Pisa e loro Convento fondato, e dotato dalla Serenissima Madama Crestina di Loreno, Gran Duchessa di Toscana*, stampate in Pisa nel 1615, rendono bene i termini culturali e sociali dell’epoca di fondazione del monastero.

La *microstoria* di Lucia è uno dei pochi studi (se non forse l'unico) dedicato a questa fondazione di Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana, che, come altre nobili e gentildonne di tante altre città italiane del tempo (come per esempio il gruppo di gentildonne veneziane che nel 1559 fondarono alla Giudecca la "Casa delle Zitelle" in una città dove già c'era una "Casa delle Convertite"), poté occuparsi, grazie al suo ruolo, di altre donne meno fortunate di lei. Si tratta, certamente, di un "occuparsi" che agli occhi odierni comporta molte ambiguità, come nel caso di tutte le altre istituzioni assistenziali o pie del periodo post-controriformistico, che, tuttavia, fu al tempo stesso anche un momento di grandi modernizzazioni e innovazioni: solo per fare un esempio del contesto più ampio, si pensi che proprio il 1610, anno della fondazione del monastero, è anche l'anno di pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, ovvero il rivoluzionario trattato astronomico in cui Galileo Galilei pubblicava le sue osservazioni al cannocchiale che provavano la teoria eliocentrica. Ma dal cannocchiale torniamo al microscopio, e alle vite di donne riscoperte da Lucia.

Le pagine del libro risuscitano *nomi e storie di donne* fino ad ora del tutto dimenticate, che oggi sono restituite alla storia dalla cura con cui l'autrice ha riletto questi preziosi, e dimenticati, documenti (che sono altrettanto importanti dei "monumenti" abbandonati):

Maria Domenica Rombi di Pietrasanta; Costante Mastro ("una monaca giovane e robusta che ogni tanto andava in frenesie" e che era a rischio di "precipitarsi dalla finestra o fare altre simili pazzie" e sua nipote Dianora); Marina Tomolosi, Valentina Buonamici e Giovanna Marini (tre monache professe autrici di un fallito tentativo di fuga del 1729); Francesca Donati, che nel 1732, dopo aver ottenuto la separazione dal marito "per giusta causa", volle entrare nel monastero; Margherita Stegler di Berna; e poi Cecilia Romano,

Gaspara Costante Caola (che volle trasferirsi in “luogo più austero”); la sofisticata priora Riccarda Tassi e sua nipote Francesca; suor Belisaria; fino alla grande riorganizzatrice delle suore salesiane di Livorno, Forno e Collesalveti, nonché Ispettrice toscana, suor Luigina Cucchietti (1865-1924). Tantissime storie diverse, tutte intrecciate tra queste mura e in questo isolato. Un *isolato* che, certo, significò anche *isolamento e coercizione*, quanto meno all’inizio di questa storia.

Se c’è tempo, vorrei leggere a questo punto direttamente alcune pagine del libro di Lucia, per darvi un’idea del contesto di vita delle Convertite nel Seicento:

>> LETTURA 1: 33-34;

>> LETTURA 2: 37 fino alla domanda centrale.

Lucia Frattarelli Fischer ha fatto tante scoperte che permetterebbero una ricostruzione quanto meno virtuale dell’assetto della chiesa e del convento delle Convertite in età moderna (adesso sappiamo, per esempio, che, in seguito a spostamenti e, anche in questo caso, “recuperi”, di opere d’arte precedentemente collocate in altri luoghi, gli altari ospitavano la *Vergine in gloria* di Jacopo Coppi, del 1576, fig. 8, così come la bellissima *Madonna Assunta* di Antonio Veneziano, datata 1384 circa, ora al Museo di San Matteo, fig. 32).

Tra le cose che, invece, sembrano ad oggi irrimediabilmente scomparse vi era poi l’immagine centrale di questa impresa di “recupero” umano delle prostitute – con tutte le contraddizioni che questo tipo di “recupero” comportava in un’epoca post-controriformistica: l’immagine di Maria Maddalena. Sulla porta del parlatorio c’era “la Maddalena penitente ai piedi del Crocefisso con San Giovanni e la madre del Signore ... di Bernardino Poccetti” (un noto pittore fiorentino che lavorava per i Medici, se davvero l’autore era lui, che morì nel 1612). Non sappiamo come fosse esattamente questo dipinto,

oggi perduto, che tuttavia doveva offrire una variazione sul tema “emozionale” che dal 13mo secolo fino alla Controriforma e oltre mostra la Maddalena (con tutti i suoi bellissimi capelli) prostrata e pentita ai piedi della croce. Maddalena: un’immagine sempre e incredibilmente così elusiva in cui ci si può auto-identificare, dal basso, per così dire, ma che fu anche imposta, dall’alto, come modello supremo di conversione e auto-punizione. Il punto di incontro, insomma, di tutte le contraddittorie istanze di protezione e coercizione, salvezza, pentimento e rigenerazione che hanno caratterizzato la storia dell’età moderna -- e che forse caratterizzano anche l’oggi.

La cruciale figura di Maddalena che (altra mia domanda per Lucia) sopravvive forse almeno sulla coperta dei registri dei conti del monastero, illustrata a figura 15, mi conduce alla conclusione.

“Conversione”, “recupero”, “riconversione”: sono termini e operazioni materiali e sociali che, nella storia, hanno significato tante cose e molto diverse tra loro, spesso anche contraddittorie. Questo monastero è passato dall’essere un istituto per la “conversione” e “riconduzione in un porto sicuro” (nel Seicento) a “luogo di asilo” (nell’Ottocento) “per ragazze (cito da note dell’epoca) che si sottraggono alla paterna potestà, *per le maritate che cercavano scansare le sevizie dei mariti*, e infine per le vedove che ivi vanno a terminare i loro giorni”. Trasformazioni storiche che sarebbe comunque troppo semplice e ingenuo definire come lineari, secondo vecchi schemi “progressisti”.

Da un lato, nello spirito della fondazione di Cristina di Lorena, grandi rinunce e restrizioni della libertà personale imposte alle giovani ex-prostitute, che tuttavia erano così anche, innegabilmente, salvate da destini quasi certamente peggiori: dalla proibizione della musica a quella di “portare vesti di seta, né oro, né gioie”, essendo “in tutto proibito farsi i ricci”, secondo una impressionante “estetica morale” dell’acconciatura, per cui “i capelli

morti e lisciati” avrebbero permesso di conoscere “dall’esteriore” “l’animo cambiato in meglio al servizio del Signore Iddio” (*Capitoli*, p. 11). Dall’altro, la possibilità per tante donne di salvarsi dalle violenze domestiche che (in modo simile a quello che accade ancor’oggi) affliggevano l’esistenza di tante, fino alla promozione dello studio – e dunque di una vera emancipazione – a partire dal 1915 in poi, sotto la guida della lungimirante suor Luigina Cucchietti e di tutte le sue “successore”.

E oggi? Quali trasformazioni, quali conversioni, quali riusi sono possibili e necessari per i tanti luoghi e per le tante persone abbandonate in questa, come in tante altre, città d’Italia e d’Europa, in cui milioni di destini provenienti da tante e diverse parti del mondo si incontrano?

Gli intenti che sono alla base del progetto “San Tommaso in Ponte” (dove l’immagine “ponte” auspica storie di incontri, collaborazioni e attività comuni, a prescindere dalle diverse provenienze sociali) forniscono un micro-esempio di come può essere pensato, oggi, un progetto di recupero e di riuso, “che rappresenti una occasione di incontro e collaborazione tra più soggetti”. Un esempio (cito da una preliminare bozza d’intenti) “di inclusione, di ‘lotta allo spreco’ e di recupero, per essere aperto a coloro che più hanno bisogno”. Bisogna stare sempre attenti perché il paternalismo e il “maternalismo”, in questi casi, sono rischi sempre alle porte. A noi, e a tutta la “comunità sociale” e forse anche “emozionale” (nel senso di gruppo che condivide modi di vedere e percepire le cose), del San Tommaso il compito di rovesciare la prospettiva: non dall’alto in basso, ma dal basso in alto, per trasformare la nostra voglia di aiutare in un’occasione per imparare ed essere aiutati dagli altri.

Grazie a Lucia per averci offerto questa occasione di lettura e di riflessione e a tutti i presenti per la vostra attenzione.